

Amarcord ...

BREVE STORIA DELLA GESTAZIONE DELL'ORDINE DEGLI PSICOLOGI

Eugenio Calvi

Per quanto mi riguarda, tutto cominciò una sera del 1971, quando, in una riunione del tutto informale tra psicologi – alcuni specializzati, come chi vi parla, altri studenti (le due facoltà di psicologia allora esistenti, a Padova e a Roma, avrebbero sfornato i primi laureati nel '74) – cominciai a mettere sul tavolo il problema del riconoscimento legale della nostra professione.

Il tema sortì reazioni opposte; da un lato un piccolo gruppo di quattro-cinque colleghi accolsero favorevolmente l'idea di prendere qualche iniziativa in proposito; altri – devo dire i più – ancorati alle posizioni sessantottina allora floride, apparvero ostili, sostenendo che era una “posizione di retroguardia”, e che tutti gli ordini professionali erano da abolire.

Da quel momento mi ripromisi di dedicarmi interamente alla lotta per ottenere la nascita di un ordine degli psicologi, parendomi insopportabile che l'allora attuale posizione di anomia consentisse a chiunque, mago o cialtrone o cartomante, di definirsi impunemente “psicologo” e di operare in tal veste

Nell'ottobre del 1977 partecipai al Congresso della SIPs di Viareggio. Abbastanza intimidito dalla dominante presenza di cattedratici (il presidente era allora Cesa Bianchi, e il consiglio direttivo era composto, per come ricordo, tutto di professori universitari, vinsi la mia timidezza e feci un lungo intervento a favore dell'ordine professionale. Anche in quella sede, solo un piccolo gruppo di colleghi risultò favorevole, e ciò mi permise di tessere una serie di rapporti che risultarono poi assai fruttuosi con colleghi di altre città.

Intanto, in parlamento, cominciarono a venir presentati diverse proposte di legge che, nei modi più diversi, si proponevano di regolamentare la professione di psicologo.

Nel successivo congresso di Acireale (1979) l'argomento divenne centrale, e tale rimase in tutti i congressi successivi, fino alla nascita dell'Ordine. Nuovamente presi più volte la parola, insistendo perché la SIPs si pronunciasse ufficialmente per la nascita di un ordine professionale

Certo, chi lavorava nel pubblico aveva minori problemi di identità professionale di quanti operavano nel privato, ma sicuramente gli uni e gli altri sentivano l'esigenza di vedere riconosciuta “ufficialmente” la loro professionalità.

Il fatto che la “periferia” della SIPs fosse in posizioni più avanzate e più dinamiche rispetto al “centro” era dovuta, in larga misura, come si è detto, alla iniziale prevalenza, all'interno della Società di Psicologia e in particolare dei suoi organi direttivi, della componente accademica, per ovvie ragioni meno sensibile al problema dell'Ordine (con alcune cospicue eccezioni, come quella del prof. Mario BERTINI, col quale mi legò una stretta amicizia, che della SIPs divenne poi presidente e che condusse con molto impegno e con molta fermezza questa battaglia). Nelle sezioni periferiche la maggioranza era costituita da colleghi

professionisti, che più degli altri sentivano l'esigenza di acquisire una identità legalmente riconosciuta.

Forse i più giovani si stupiranno nell'apprendere che già nel corso della V legislatura (1968 - 1972) e cioè circa quarant'anni or sono, il senatore Adriano OSSICINI aveva intrapreso una prima iniziativa per normare la nostra professione; ma, evidentemente, i tempi non erano ancora maturi e la cosa cadde nel più assoluto disinteresse e non ebbe seguito.

Nel maggio 1971 era successo, come ho accennato, un fatto nuovo: veniva istituito il corso di laurea in psicologia nelle sedi di Roma e di Padova; non era ancora la facoltà, che sarebbe sopravvenuta solo anni dopo, ma era un primo passo nel rendere evidente l'esistenza non tanto della psicologia, quanto della figura dello psicologo come di un professionista che aveva un suo bagaglio di competenze acquisite "pubblicamente". Ciò contribuì a far sì che nel 1973 alcuni deputati (GALLI, ZACCAGNINI ed altri) presentassero una proposta di legge per la costituzione di un Ordine professionale centralizzato, con un unico Consiglio sedente in Roma, in cui si riconosceva allo psicologo una serie di competenze, fra cui *"l'insieme dei servizi offerti in uno o più settori di applicazione della psicologia (psicodiagnostica, psicoterapia, ecc.)"*.

Questa proposta di legge – particolarmente ardita, se si considera la presenza esplicita della psicoterapia fra le competenze dello psicologo - non venne presa in considerazione, e decadde, senza essere discussa, allo spirare della legislatura. Si inaugurò in tal modo una deplorabile e sciagurata tradizione, secondo la quale ogni volta che appariva all'orizzonte parlamentare qualche iniziativa a favore degli psicologi, il parlamento entrava in crisi (certo non per colpa nostra) e veniva sciolto. Insomma, acquistammo la fama dei "menagramo", fama che fu consolidata in seguito. Infatti, un altro disegno di legge (ROMAGNOLI CARETTONI, COSTA, PITTELLA ed altri) che contemplava un semplice Albo ad accesso automatico non poté giungere alla discussione in quanto le Camere vennero sciolte precocemente.

Arriviamo al 1977. Un gruppo di senatori (PINTO, PITTELLA, COSTA e altri) presenta al Senato un disegno di legge, anch'esso istitutivo di un semplice "Elenco" di abilitati attraverso l'esame di Stato, che riconosceva allo psicologo la competenza psicoterapeutica. Questo disegno fu discusso, ampiamente rimaneggiato ed approvato al Senato, ma, passato alla Camera dei deputati, anche questa volta la fine precoce della legislatura ne impedì il successivo *iter*.

Occorre ricordare che, all'epoca, gli Ordini professionali erano messi sotto accusa da una certa sinistra in quanto, si affermava, espressione di un abietto corporativismo, attenti non all'interesse comune, ma piuttosto a quello dei propri consociati.

Certamente, alcuni Ordini apparivano con tutta evidenza come difensori a spada tratta dei loro iscritti, anche quando qualcuno di questi avrebbe dovuto cadere sotto la mannaia della giustizia. Ma tale atteggiamento, peraltro non da tutti gli Ordini condiviso, non era tale da giustificare la generalizzazione di un'accusa, che usava termini ("corporativismo") emotivamente connotati in senso negativo. Che vi fossero istituzioni rappresentative degli interessi legittimi dei propri iscritti non era cosa che dovesse fare scandalo: esistevano bene i sindacati e le varie associazioni di categoria, deputate appunto a tutelare i propri aderenti. Ma gli Ordini professionali, per un qualche vetusto "sinistrismo" allora imperante, riscuotevano una certa antipatia: nei casi migliori, indifferenza.

Poiché all'interno della Società Italiana di Psicologia ero stato incaricato di occuparmi delle vicende legislative che riguardavano la nostra professione, non mi fu difficile, incontrando alcuni parlamentari, dichiarare che prima di negare agli psicologi di avere una loro istituzione rappresentativa, avrebbero dovuto avere il coraggio di abolire gli Ordini professionali allora esistenti, ponendo tutte le professioni sul medesimo livello. Era, il mio, un argomento "peloso", poiché conoscevo benissimo l'influenza sulla classe politica di alcuni Ordini, quale quello dei medici e quello forense, che non avrebbero certamente consentito di essere soppressi senza una lotta all'ultimo sangue. Ma non potevamo comunque accettare che la professione di psicologo venisse considerata di serie "B", senza un Ordine e ristretta in un semplice Albo, privo così di organi rappresentativi della nostra comunità professionale.

Nell'VIII legislatura (1979-1983) il solito senatore OSSICINI, insieme ad altri, presentò in senato un proprio disegno di legge, che introduceva finalmente l'istituto dell'Ordine professionale, ma che escludeva la psicoterapia dalle competenze dello psicologo; per contro, l'accesso all'Albo degli psicologi era consentito anche agli psichiatri e, in via transitoria, anche ai laureati in discipline diverse che avessero operato nei Servizi pubblici come psicologi. Altra caratteristica era quella di una struttura ordinistica accentrata, senza norme di attuazione che ne garantissero il decollo, rimesso ad un successivo emanando regolamento. Il che, di fatto, significava che l'Ordine avrebbe visto la luce in un futuro remoto, sempre che ciò si fosse mai verificato, in omaggio al vecchio e sempre valido detto che, in Italia, "nulla è più definitivo del provvisorio". Tutti questi elementi negativi (esclusione delle competenze psicoterapeutiche, accesso degli psichiatri all'Albo, ecc.) venivano da OSSICINI giustificati per ottenere la non ostilità della classe medica, con la prospettiva che ad essi si sarebbe posto rimedio nella prosecuzione dell'iter parlamentare.

Ricordo che preparai per la Società Italiana di Psicologia (SIPs) un articolato "memorandum" (ne conservo ancora la copia dattiloscritta), che fu inviato al Senato e che peraltro non fu tenuto in alcun conto. Non ci convincevano le giustificazioni che venivano date: sostenevamo – e non poteva essere diversamente - che l'accesso all'Albo doveva essere limitato ai soli psicologi (non si capiva infatti che ci stessero a fare gli psichiatri), e che la psicoterapia andava ricompresa fra le competenze dello psicologo, sia pure con adeguata obbligatoria specifica formazione. Né ci piaceva una struttura "romanocentrica", con organi eccessivamente lontani dalla base, e propendevamo quindi per un'organizzazione decentrata a livello regionale. Il timore era che, una volta approvato dal Senato un testo così difettoso, sarebbe stato impossibile risalire la china ed emendarlo nel successivo passaggio alla Camera. Ci furono interminabili discussioni con OSSICINI, che era tuttavia il nostro più attento e fedele sostenitore, dalle cui opinioni in quella circostanza divergevamo.

A posteriori è difficile dire chi avesse ragione: la SIPs a pretendere una legge "perfetta" subito, oppure il tatticismo del nostro amico senatore, che certo meglio di noi conosceva il polso della situazione e dei suoi colleghi della Camera Alta.

Per capire le difficoltà alle quali andavamo incontro, difficoltà fondate essenzialmente sul fatto che l'emergere di una nuova professione "pestava i calli" ad un buon numero di potenti, può essere utile considerare questa autorevole testimonianza.

La "Commissione permanente Affari Costituzionali" del Senato il 6 luglio 1977 esprimeva il seguente singolarissimo "parere" sul Disegno di legge PINTO ed altri: *"Il disegno di legge in oggetto contrasta con l'art. 3 in relazione all'art. 33 della Costituzione. Infatti, non consente l'esercizio della professione di psicologo a chi sia laureato in Medicina, avendo*

superato l'esame di psicologia e persino discusso una tesi di laurea nella stessa materia. Altrettanto ingiusto ... è vietare a chi sia laureato in Lettere o nella facoltà di Magistero, avendo superato l'esame di psicologia o addirittura discusso una tesi in psicologia, l'accesso all'esame di abilitazione alla professione di psicologo".

Dunque, i Soloni che popolavano il patrio Senato (dicevano i Romani: "*Senatores boni viri, Senatus mala bestia*"!) ritenevano curiosamente – direi, anche, con una buona dose di disinvoltura e senza alcun apparente senso di vergogna! - che l'aver sostenuto "un solo esame" in psicologia, o l'aver "discusso una tesi" in tale materia, legittimasse all'accesso all'esame di Stato per l'abilitazione alla professione di psicologo.

Non è difficile comprendere lo sdegno e l'ira della SIPs e dei neo-laureati in psicologia (da un paio di anni cominciavano ad essere sfornati dai corsi di laurea) di fronte a tale svilimento della nostra professione; non ebbi difficoltà ad obiettare in varie sedi, compresa un'audizione al Senato - e confesso che sovente fu arduo per me limitarmi all'uso di un linguaggio civile! - che, seguendo tale impudico e stravagante ragionamento, un laureato in giurisprudenza, quale io ero e sono, che avesse superato l'esame di "medicina legale", come mi era in realtà accaduto, avrebbe avuto, allora, diritto ad essere considerato a tutti gli effetti candidato all'esame di Stato di medicina, sappiamo quanto poco selettivo, e abilitato quindi ad eseguire interventi di alta chirurgia, magari su qualche senatore!

E questo ancora ebbi a sostenere in una discussione con alcuni senatori, che avendo nel mio curriculum universitario affrontato altresì un esame in "economia politica" e un altro in "scienza delle finanze", avrei dovuto poter accedere all'esame di Stato di abilitazione per divenire dottore in economia e commercio.

Per carità di patria ometto di ricordare alcuni interventi in Senato, nei quali si manifestava l'opposizione a che lo psicologo, esercitando con la psicoterapia un'attività sostanzialmente terapeutica, potesse far ciò senza essere laureato in medicina.

Dopo molti affanni, il Senato tuttavia approvò, nel gennaio 1982, un testo nel quale si reintroduceva la psicoterapia fra le competenze dello psicologo, a condizione che fosse acquisita una specifica formazione personale e professionale attraverso appositi istituti di *training* universitari o riconosciuti dallo Stato. Ciò era pienamente condiviso dalla SIPs, che aveva caldeggiato tale norma, giustamente preoccupata che non venisse dato campo ad una psicoterapia "selvaggia". Era tuttavia mantenuta una struttura accentrata, ma non si faceva più cenno all'ingresso nell'Albo di psichiatri, sociologi e via dicendo.

Intanto, alla Camera venivano presentate due proposte di legge "torinesi" (una ad iniziativa degli onorevoli LA GANGA ed altri, la seconda ad iniziativa dell'on. FIANDROTTI), ambedue ispirate dalla SIPs, la cui sezione piemontese era, un po' per mia responsabilità, molto dinamica.

È da riconoscere che questi parlamentari, con i quali ebbi lunghi e reiterati colloqui, avevano convintamente sposato la posizione della Società di psicologia, posizione che in effetti appariva assai ragionevole, e quindi si batterono con i loro colleghi perché si formasse un'area di buon consenso al riguardo. Su tali testi confluiva il disegno di legge OSSICINI, approvato dal Senato, ma ancora una volta (ah, il destino cinico e baro!) la legislatura terminava prima della sua scadenza naturale, e quindi prima che le proposte di legge giacenti alla Camera potessero essere discusse ed approvate.

Si confermava così la fama di iettatori che gli psicologi avevano acquisito nell'ambito parlamentare! Naturalmente, e lo ricordo assai bene, negli psicologi più vicini a tali questioni parlamentari ogni volta si verificava un notevole scoramento, poiché la fine anticipata della legislatura significava che tutto il lavoro pazientemente svolto per ottenere un'intesa con i vari onorevoli deputati e con i senatori andava ripreso daccapo, con nuovi contatti, con nuovi tentativi di persuasione e incontrando nuove resistenze.

Arriviamo alla IX legislatura.

Il sen. OSSICINI, con la sua nota pervicacia, nel novembre 1983 ripresenta con procedura d'urgenza il testo già approvato in Senato. Con contenuti strettamente analoghi, altro disegno di legge è presentato dai senatori FILETTI, CROLLALANZA ed altri. Si profilava, quindi, una situazione assai favorevole, ben due testi, aventi una genesi differente, convergendo sulle nostre posizioni in molti punti, ad eccezione della struttura ordinistica accentrata; ma quest'ultimo punto non pareva essere conflittuale, e vi erano quindi ragionevoli speranze di modificarlo "regionalizzando" la forma dell'Ordine.

Purtroppo, sopravviene un terzo disegno di legge, ad opera dei senatori GROSSI, BERLINGUER ed altri. Quest'ultimo testo si differenzia nettamente da quelli già in campo, in quanto non prevede un Ordine professionale, ma un semplice Albo, costituito presso il Tribunale Amministrativo Regionale (e già ciò costituiva un bel passo indietro) cui possono accedere – richiamo l'attenzione del lettore – tutti coloro che, pur privi di qualsivoglia titolo formale, fossero stati per almeno otto anni alle dipendenze di un ente pubblico con funzioni di psicologo. Mai eravamo caduti così in basso!

La SIPs attaccò violentemente – al limite dell'ingiuria – tale disegno di legge, perchè ancora una volta esso manifestava con ogni evidenza un profondo disprezzo per la nostra professione. Essendo nota a tutti la assoluta adamantina correttezza di ogni pubblico ufficio, era più che agevole prevedere con quanta larghezza di vedute sarebbero state considerate le "funzioni di psicologo", e quanti e quali personaggi di varia estrazione ci saremmo inopinatamente e conseguentemente trovati come colleghi. Venimmo infatti poi a sapere che tale "perla" era dovuta alla pressione dell'elettorato di uno dei suddetti senatori (incidentalmente, uno psichiatra!), costituito principalmente da infermieri professionali di un ospedale psichiatrico dell'Umbria, i quali, pur privi di una laurea o di altro qualsiasi titolo, ci tenevano assai a fare gli psicologi senza esserlo.

Contemporaneamente, alla Camera vengono presentate diverse proposte di legge: quella degli onorevoli ARMELLIN, QUARENGHI, CACCIA ed altri; quella di FINCATO, GRIGOLETTO, SACCONI, ARTIOLI ed altri; una terza di POGGIOLINI, BARONTINI, CASTAGNETTI ed altri. Vi è dunque un fiorire di iniziative, che se da un lato rivelano come il problema del riconoscimento della nostra professione venga gradatamente ad emergere alla consapevolezza dei parlamentari, dall'altro canto manifestano una notevole disinformazione e confusione. Si deve a questo punto sottolineare la comparsa sulla scena dell'onorevole ARMELLIN, che da quel momento fu il più acceso e impegnato sostenitore delle buone ragioni degli psicologi.

Mentre le proposte di ARMELLIN e di FINCATO sono affini al testo OSSICINI (e vicine alle posizioni della SIPs), quella di POGGIOLINI estende l'esercizio della psicoterapia ai laureati in Medicina e ai laureati in discipline umanistiche che abbiano acquisito una specifica formazione presso la facoltà di Medicina o in strutture private riconosciute dallo

Stato; si prevede anche che la psicoterapia possa essere esercitata solo se preceduta da visita medica.

Il Calvario dei poveri psicologi dunque non è finito. La sensazione che si aveva era che ogni qual volta pareva di fare qualche passo avanti, subito ci si imbatteva in qualche imprevisto ostacolo che ci faceva slittare indietro di qualche anno. Per fortuna, non ci sfiorava la voglia di arrenderci e di dire: “basta!”.

Uno spiraglio di sereno per buona sorte ad un certo momento si apre. In Senato, la “XII Commissione permanente Igiene e Sanità” discute i vari testi, accogliendo in larga misura i suggerimenti della SIPs, – che produce in quell’occasione una serie di argomentati “memorandum” – per cui viene contemplata per l’Ordine una struttura decentrata a livello regionale e, eventualmente, provinciale. All’interno dell’Albo è previsto un elenco speciale degli psicoterapeuti, che devono aver acquisito una competenza specifica in ambito universitario o in strutture approvate dallo Stato. La SIPs si era infatti dichiarata contraria, come già ho accennato, ad attribuire una competenza psicoterapeutica indiscriminatamente a tutti gli psicologi, volendo in tal modo dare della professione un’immagine alta e difendibile.

Il testo elaborato dall’anzidetta Commissione, complessivamente soddisfacente, passa quindi all’aula, che lo approva e lo trasmette alla Camera, dove incontra il testo delle proposte ARMELLIN, FINCATO e POGGIOLINI nelle Commissioni riunite “Giustizia” e “Igiene e Sanità”.

Non scendo nei particolari per non annoiare il lettore, anche se chi ha partecipato – come chi scrive – a tali vicende le rivive tuttora con una forte emozione.

In breve, alla Camera la discussione si fa vivacissima. Da parte di una certa sinistra si è conservata un’ostilità preconcepita nei confronti degli Ordini professionali in genere, al che potevamo continuare ad obiettare che, invece di impedire la nascita di uno nuovo, si doveva prima semmai abolire quelli esistenti; in più, riemerge la contrarietà a concedere allo psicologo l’esercizio dell’attività psicoterapeutica, con la proposta di operare uno “scorporo” della disciplina di tale attività, per approfondirne le linee normative “in un contesto più appropriato”.

Ancora una volta la SIPs produce un documentato “parere” (dicembre 1986) estremamente critico, che viene almeno parzialmente preso in considerazione. Infatti, l’onorevole ARMELLIN, persona di squisita sensibilità, si mostra ancora una volta assai disponibile all’ascolto delle nostre tesi.

Ad un certo punto, le Commissioni riunite “IV – Igiene e Sanità” e “XIV – Giustizia” istituiscono un “Comitato ristretto”, col compito di redigere il testo definitivo. È un momento drammatico: abbiamo la piena consapevolezza che si stanno giocando le sorti della nostra professione. Le linee telefoniche diventano roventi, la consultazione con quei pochi parlamentari con i quali abbiamo confidenza è quotidiana. Ma ancora una volta – è incredibile! – la legislatura termina prematuramente, quando pare che il traguardo sia in vista, e tutto torna al punto di partenza.

Si entra così nella X legislatura. Al suo inizio, la SIPs organizza una manovra a tenaglia. Al Senato, OSSICINI (ancora lui!) presenta un disegno di legge insieme ai senatori BOCHICCHIO SCHELOTTO (è una nostra stimata Collega di Genova), BOMPIANI, RUSSO JERVOLINO ed altri, in una veste simile a quella del disegno già presentato nella

precedente legislatura, e quindi “con procedura d’urgenza”; ad esso si affianca altro testo a firma dei senatori FILETTI, BIAGIONI ed altri, pur esso simile a quello già approvato dal Senato.

Quasi in contemporanea (siamo al luglio 1987) alla Camera i deputati ARMELLIN, ALESSI, ANSELMINI ed altri presentano una loro proposta di legge, che recepisce in larga misura il contenuto elaborato dal “Comitato ristretto” della Camera nella legislatura precedente. È un testo pienamente condivisibile, anche se carente di alcune norme transitorie per il riconoscimento degli psicoterapeuti già “sul campo”.

Intanto, nella SIPs fu eletto, per la prima volta un non-accademico, Pino FUMAI nel triennio 1982-1984, mentre io venni eletto nel consiglio direttivo, del quale feci parte anche nel triennio 1985-1987 sotto la presidenza del prof. Mario BERTINI; avevo così a disposizione gli strumenti della stampa della SIPs per condurre la mia non più solitaria battaglia per l’Ordine.

È certamente significativo che i testi parlamentari abbiano avuto una presentazione assai tempestiva, a pochi giorni dalla riapertura della Camera, nell’intenzione di poter, almeno questa volta, portare a termine l’iter legislativo in tempo utile, e quindi prima della fine della legislatura. Non meno interessante è notare che il testo ARMELLIN, recependo quasi integralmente il contenuto elaborato dal “Comitato ristretto” della Camera nella legislatura precedente, aveva alcuni innegabili aspetti innovativi.

Infatti, l’esercizio dell’attività psicoterapeutica è esplicitamente subordinato a specifica e documentata professionalità conseguita dopo la laurea in Psicologia o in Medicina e Chirurgia, nonché all’iscrizione ai relativi Albi. Ciò significa che, diversamente da quanto sino a quel momento previsto, la semplice appartenenza all’Albo dei medici non è più sufficiente per esercitare la pratica psicoterapeutica. Non risolti erano ancora i problemi relativi al riconoscimento degli psicoterapeuti già “sul campo”, nessuno dei quali, ovviamente, poteva fregiarsi di una formazione ricevuta in una “specializzazione accademica” o in un’istituzione privata “riconosciuta”.

Nel frattempo, fui eletto presidente della SIPs per il triennio 1988-1990, avendo un consiglio direttivo tutto favorevole alla nascita dell’Ordine, tanto che il congresso di San Marino del 1990 fu praticamente del tutto dedicato a questo tema.

Il testo approvato da Senato nel febbraio 1988 è trasmesso alla Camera ai primi di marzo 1988, e viene così a confrontarsi con la proposta di legge ARMELLIN e anche con la proposta GELLI, affine alla prima. Il testo senatoriale era certamente molto più “arretrato”, per cui nuovamente interviene la SIPs, che con un suo corposissimo “memorandum” propone una serie di emendamenti, concernenti in particolare sia le norme transitorie, sia la composizione dell’Albo, sia l’esercizio dell’attività psicoterapeutica.

La “Commissione Affari Sociali”, presieduta dall’on. BOGI, nell’aprile 1988 inizia a discutere i testi in sede legislativa; ciò comporta che l’elaborato non deve essere successivamente approvato dall’aula, la funzione legislativa essendo “delegata” alla commissione. L’esame dei testi stessi viene affidato ad un “Comitato ristretto”, composto da una dozzina di deputati, in cui è relatore l’on. ARMELLIN, sempre assai vicino alle posizioni della SIPs.

I lavori procedono alacremenente, pur incontrando enormi difficoltà. Emergono e si confrontano tre posizioni, trasversali rispetto alle forze politiche: da un lato, vi sono i favorevoli ad una rapida approvazione della legge (questi sono capitanati dall'on. ARMELLIN, alla cui determinazione siamo fortemente debitori!); poi vi sono coloro che sono quanto meno perplessi pel fatto che lo psicologo, non essendo medico, possa esercitare l'attività psicoterapeutica; infine vi sono, e numerosi, i disinformati, che, giunti all'ultimo momento ad occuparsi della complessa materia, si esibiscono spesso per pura smania di protagonismo in proposte che solo eufemisticamente possono definirsi eccentriche, e sulle quali è bene sorvolare.

A complicare – quasi ve ne fosse bisogno! – la situazione giunge una nuova proposta di legge, presentata il 3 giugno 1988 dagli onorevoli BRUNI, DE CAROLIS, CASTAGNETTI, MARTINO e SANTORO, che vorrebbe estendere l'esercizio della psicoterapia ai laureati in discipline umanistiche, ma che prevede che la stessa psicoterapia debba essere preceduta da visita medica; inoltre, per tutti, ad eccezione dei medici, l'esercizio della psicoterapia è condizionato all'acquisizione di una specifica formazione personale e professionale; per l'accesso all'Albo è prevista una piena equipollenza della laurea in psicologia con le lauree in discipline umanistiche.

La reazione della SIPs è, ancora una volta, assai vivace. Pare infatti intollerabile che i medici (proprio loro!) siano considerati, *tout court*, degli psicoterapeuti, e che la laurea in psicologia abbia il medesimo valore formativo di una qualsiasi laurea in lettere o di magistero.

A sua volta, si apre una intensissima campagna di stampa da parte di una frazione (certo la meno illuminata!) della corporazione medica, con attacchi anche violentemente personali nei confronti di due medici "traditori", quali i senatori OSSICINI e BOMPIANI (definiti "*La strana coppia Ossicini – Bompiani*", un "*binomio che qualsiasi psichiatra conosce e disistima*"). Tale campagna, tanto rabbiosa quanto disinformata, poiché si parla impropriamente dell'intenzione di costituire un "Albo degli psicoterapeuti", raggiunge livelli di volgarità senza precedenti; ad esempio, si scrive: "*Fra qualche tempo ... anche un droghiere sarà abilitato a fare diagnosi e predisporre le relative terapie. Pranoterapeuti, fisioterapisti, odontotecnici, estetisti, dietologi, biologi, chimici, podologi (un tempo callisti), insegnanti di educazione fisica e altri ancora potranno prescrivere farmaci, impostare terapie, a volte addirittura dirigere centri o servizi nei quali la qualità del medico è indispensabile ... Ecco dunque che spuntano Ossicini e Bompiani e propongono una legge per istituire un ordine professionale degli psicoterapeuti.*" ("Meditime", 10.11.1988, n. 10)

Sul "Corriere Medico" dell'8-9 novembre 1988 un certo Giacomo Giacomini, presidente dell'AMPSI (Associazione medica per la psicologia e psicoterapia), afferma che "*privo di qualsiasi preparazione nella metodologia delle scienze umane (sic!) il laureato in Psicologia non dispone neppure attualmente delle nozioni cliniche che, viceversa, consentono al medico di individuare le condizioni per un corretto esercizio della psicoterapia*". E aggiunge: "*Questa presunzione della SIPs di arrogarsi il monopolio delle attività psicoterapeutiche e di ridurre ad una posizione di vassallaggio i medici psicoterapeuti ha suscitato nel mondo della medicina una vasta opposizione...*".

Vi era dunque pure molta ignoranza circa i termini della questione.

Anche nei confronti della SIPs e del suo presidente, che all'epoca era chi scrive, gli attacchi si moltiplicano. Rammento che mi venne dedicata un'intera pagina di un giornaletto edito da un gruppo di medici, ove mi si accusava di non aver alcuna legittimazione a parlare a nome

degli psicologi, essendo io anche avvocato e così membro dell'Ordine forense. Il fatto che avessi una specializzazione in psicologia e che fossi presidente di un'associazione quale la SIPs, cui erano iscritte alcune migliaia di psicologi, evidentemente non aveva alcun peso, ma tant'è, tutti gli argomenti erano utilizzati per contrastare la nostra professione.

Interviene anche, e pesantemente, l'Ordine dei medici, deplorando in particolare che la psicoterapia, in quanto "terapia", non sia strettamente riservata ai laureati in medicina e chirurgia, e chiarendo che lo psicologo può essere soltanto uno "psicotecnico", addestrato a somministrare test, naturalmente dietro prescrizione medica!

Abbiamo avuto allora l'impressione netta che si sia trattato di un colpo di coda di alcuni irriducibili avversari della nostra comunità professionale, che sentivano avvicinarsi la loro sconfitta.

Ciò nonostante, il Relatore on. ARMELLIN si mostra ben determinato ad andare avanti; dopo alcuni andirivieni fra "Comitato ristretto" e "Commissione", ARMELLIN elabora un articolato che sottopone al "Comitato ristretto", il quale lo approva.

A rivedere quanto è accaduto, è facile notare che due sono stati gli scogli nei quali ci si è imbattuti lungo la protratta navigazione che ha condotto, alla fine, al porto della nostra legge.

Il primo scoglio è stato quello dell'istituto ordinistico. In una certa misura per la convinzione che gli ordini professionali fossero da eliminare, ma anche, strumentalmente, perché veniva a fagiolo usare questo argomento contro gli psicologi da parte di chi un Ordine ce lo aveva, e ben solido furono molti i tentativi di accontentare la nostra categoria prevedendo una sorte di semplice "elenco" o "registro" di volta in volta tenuto da un cancelliere del tribunale o dalla camera di commercio, in cui inserire gli psicologi, i quali, in tal modo, non avrebbero avuto alcuna struttura istituzionale per rappresentarli. Una delle molte obiezioni che facemmo a tali proposte era quella che, in tal modo, non sarebbe esistito nessun organo disciplinare in grado di irrogare sanzioni e la stessa costruzione e applicazione di un codice deontologico sarebbe stata compromessa.

Ricordo che passai alcune notti a preparare documenti da inviare a senatori e a deputati per confutare queste posizioni: ma ormai le vicende si susseguivano rapidamente e non si poteva perdere l'attimo utile.

Il secondo scoglio era dato dalla questione della psicoterapia. Si opponeva da parte di alcuni gruppi di medici questo sillogismo: poiché la psicoterapia è una forma di terapia, e poiché la terapia è di competenza del medico, ergo la psicoterapia la possono fare solo i medici. Ora, non fu facile convincere i nostri avversari che il problema, in tal modo, era mal posto, in quanto a definire un'attività professionale non stanno i "fini", bensì i "mezzi"; non è il fine di curare che distingue la professione del medico da quella dello psicologo o, anche, del curatore di anime: sono, invece, gli strumenti che sono utilizzati a precisare l'ambito professionale; il medico userà farmaci, bisturi, raggi, cose di cui ha competenza; lo psicologo utilizzerà utensili psicologici: colloqui, test, interviste, cose intorno alle quali ha, lui pure, una sua specifica perizia.

In un'accesa discussione in proposito, rammento che, esasperato dalla sordità dei miei interlocutori (erano alcuni psichiatri), li sfidai a definire le differenze fra un operatore di una grossa scavatrice e un artigiere. Mi guardarono meravigliati, probabilmente pensando che gli psicologi erano proprio quelli che dicevano e facevano delle stranezze; ma potei

continuare: se guardiamo ai “fini”, dichiarai che non ne vedevo alcuna, di differenza, poiché entrambi erano in grado di fare una grossa buca nel terreno, l’uno operando con una benna, l’altro sparando un proiettile di cannone; ma se consideravamo gli “strumenti”, era innegabile che usavano cose ben differenti, né l’uno né l’altro essendo probabilmente capaci di sostituirsi con reciprocità.

Ma è difficile farsi udire da chi vuole essere a tutti i costi sordo, anche perché qui era ben evidente come si scontrassero interessi di mercato; era poi arduo, per molti medici, accettare il principio per cui altri professionisti potessero andare a zappare nel loro riservato orticello terapeutico!

Improvvisamente si percepì un’accelerazione nei lavori parlamentari relativi ai nostri problemi. Si era ai primi di gennaio del 1989 quando – ero in vacanza in Val Badia –ricevetti una telefonata con la quale mi si convocava urgentemente, quale presidente della SIPs, alla Camera dei Deputati per un’audizione. Avevo, preventivamente, lasciato il numero telefonico della locanda alla segreteria della SIPs. Mi precipitai in macchina a Bolzano (ricordo ancora la strada innevata e sdruciolevole) dove incontrai il collega RANZATO – all’epoca presidente dell’Ordine del Trentino – ed insieme prendemmo il treno per Roma. Eravamo entrambi estremamente ansiosi, consapevoli che si era giunti, forse, alla stretta finale.

Fui ascoltato, insieme a SARDI dell’AUIPI, allo stesso RANZATO e a qualche altro collega, da un gruppo di parlamentari, fra i quali l’on. ARMELLIN, il senatore BOMPIANI e pochi altri di cui non rammento il nome; analizzammo molto pianamente alcuni aspetti del testo in discussione, trovando molta disponibilità a considerare le nostre obiezioni, che vertevano essenzialmente sulle norme transitorie, e in particolare su quelle relative agli psicoterapeuti già operanti. Dovemmo frenare qualche intemperanza di SARDI, che rischiava, con la sua nota focosità, di guastare il clima collaborativo che si era instaurato, ma alla fine uscimmo dall’incontro tutti molto soddisfatti.

Eravamo proprio in vista del traguardo.

Il 18 gennaio 1989 la “Commissione Affari Sociali” della Camera, dopo una discussione a volte drammatica, approva l’articolato del “Comitato ristretto” in sede legislativa, il che significa – come ho accennato – che il testo non deve più essere votato dall’aula.

Ed anche qui mi sia concesso di ricordare un piccolo aneddoto. Durante la seduta della Camera, il prof. Mario BERTINI – che mi aveva preceduto nella presidenza della SIPs – era presente nell’anticamera della Commissione, e mi faceva la cronaca telefonica degli interventi; insieme oscillavamo fra momenti di speranza ed altri di pessimismo, in ragione della piega che prendeva il dibattito. Ad un certo punto un membro della Commissione ebbe ad impuntarsi nel pretendere che venisse inserito, all’art. 3, un comma a precisazione che *“agli psicoterapeutici non medici era vietato ogni intervento di competenza esclusiva della professione medica”*. Ci venne da sorridere, poiché era ben evidente quanto quella precisazione fosse superflua (era pacifico che lo psicologo non era abilitato, ad esempio, a prescrivere farmaci, né a usare bisturi, come d’altronde non poteva redigere e firmare un progetto edilizio!), ma decidemmo – ora direi astutamente – di far cadere come una nostra benevola e sofferta concessione quanto, peraltro, ci pareva del tutto ovvio e fuori discussione. E fu così che nacque il terzo comma dell’art. 3 della nostra legge.

Naturalmente, avemmo buon gioco nel pretendere che questa nostra buona disposizione a cedere alle altrui pretese fosse compensata con un analogo favorevole stato d'animo nei nostri confronti.

Il testo passa quindi al Senato, ove se ne occupa la "Commissione Igiene e Sanità", presieduta dal senatore ZITO. Non mancano, anche qui, i contrasti, ma sotto il vigoroso stimolo del senatore OSSICINI, nella storica data del 2 febbraio 1989 viene approvato il testo definitivo.

Poiché tale testo coincideva con quello già approvato alla Camera dei Deputati, l'iter parlamentare si concludeva così.

Non posso non ricordare – e la ricorderò fino alla fine dei miei giorni! – la commozione che proviamo quando OSSICINI esce un po' stravolto dall'aula, rimane per un momento in silenzio, e poi dice ad un gruppetto di ansiosi colleghi: *"È fatta, questa volta è fatta!"*. Un groppo alla gola: ci abbracciamo, senza saper dire gran che. Quindici anni di incertezze, di battaglie a volte anche aspre, dall'esito alterno, finivano qui.

Questa è storia.

Sono passati, da quel giorno, quasi vent'anni. La legge è stata, nel frattempo, modificata, e in parte stravolta (penso all'art. 34, ridotto ad un "rottame" dalla pressione di *lobbies* che poco hanno a che fare con la dignità dello psicologo), e tuttavia ha dato riconoscimento alla nostra professione.

Dopo questo ormai lungo tempo trascorso, posso ripetere ad un di presso quanto ebbi a dichiarare in occasione della celebrazione, che si tenne a Roma, del decennale della Legge 56/1989.

"Io credo che possiamo affermare con sicurezza che raramente così pochi uomini hanno lottato con tanto impegno, con tanta preveggenza, direi anche con tanta testardaggine, andando controcorrente, subendo sconfitte, ritardi, delusioni e perfino insulti personali, quanto quei pochi parlamentari che condivisero la nostra convinzione che questa professione aveva ed ha davvero una sua specificità, ha davvero diritto ad essere riconosciuta e disciplinata nell'interesse non solo degli psicologi, ma essenzialmente di quanti allo psicologo si rivolgono.

A questi pochi, che hanno con noi sofferto questa lunga battaglia, oggi vada ancora il commosso ringraziamento degli psicologi italiani".

Torino, 11 marzo 2008